

Il corpo delle donne - Usa edition

Una sentenza della Corte suprema scatena le dame (e i presidenti) liberal contro i conservatori che “vengono a prendersi il nostro utero”

La Corte suprema americana fa così, chiude la sessione estiva con sentenze esplosive e poi lascia che per qualche mese i commentatori cerchino di decifrare le divisioni dentro la Corte, i politici litighino alla grande e i giudici si riposino in vacanza. Due anni fa, era accaduto con l'Obamacare, quest'anno con un suo pezzetto: quello che riguarda la copertura sanitaria dei contraccettivi da parte delle aziende, che a prima vista pare un cavillo e che invece è la “smocking gun” dell'ultima battaglia culturale d'America. La sentenza dice, in sostanza, che le aziende che fanno capo a un numero ristretto di persone, come una famiglia (cioè tutte quelle che non sono public company), possono per motivi religiosi non

fornire la copertura sanitaria ai dipendenti, cioè alle dipendenti, sui metodi contraccettivi considerati abortivi. Su questa decisione, determinata dalla famiglia evangelica che ha creato la catena di negozi Hobby Lobby e che non trovava conforme ai propri valori dover garantire farmaci abortivi ai dipendenti, la Corte si è spaccata - cinque giudici a favore, quattro contro - e la divisione è stata perfettamente ideologica e quasi perfettamente di gender. Cioè i giudici conservatori che hanno scritto il parere della maggioranza a difesa della libertà di religione dei datori di lavoro sono uomini, quelli liberal che hanno scritto il parere del dissenso sono tutte e tre le donne della Corte più Stephen Breyer (deve entrarci in questo fenomeno anche la mania molto moderna e molto politicamente corretta per le quote rosa). E' bastato questo, assieme alla furia con cui Ruth Bader Ginsburg ha motivato il suo dissenso radicale con gli uomini della Corte, per creare le premesse della nuova guerra che i conservatori hanno - secondo i liberal - dichiarato alle donne, a pochi mesi dal voto di midterm, rendendo contendibile il famoso voto femminile che a ogni tornata elettorale pare quello determinante (non lo è quasi mai).

Da oggi le aziende hanno più diritti delle donne, scrivono i media liberal, e gli uomini, a cominciare dai giudici supremi, hanno dimenticato qual è il principio ispiratore di un'altra sentenza storica in materia (che nel 1992 confermò la Roe vs Wade sull'aborto) che fu enunciato dalla prima donna a essere nominata nella Corte, Sandra Day O'Connor: “La capacità delle donne di partecipare equamente all'economia e alla vita sociale della nazione è stata facilitata dalla loro capacità di controllare la loro vita riproduttiva” (questa citazione apre, come una bomba, il parere della Ginsburg, che ruota attorno ai diritti delle donne, che cita le donne 43 volte, quando i maschi della maggioranza parlano molto di aziende, ma le donne le citano solo 13 volte). La Casa Bianca ha preso al volo l'occasione: rispettiamo il lavoro della Corte, “ma questa decisione mette a rischio la salute delle donne che lavorano in queste aziende”, ha detto il portavoce di Barack Obama, “e continue-

remo a cercare i modi per migliorare la sanità americana aiutando le donne ad avere più voce in capitolo, non meno, sulle decisioni di salute personale che riguardano loro e le loro famiglie”. Hillary Clinton, dall'alto dell'inevitabilità percepita della sua candidatura alle presidenziali del 2016, ha detto: “Trovo profondamente inquietante la direzione che abbiamo preso”, cioè quella in cui i boss possono fare scelte che spetterebbero alle loro dipendenti. Anche Lena Dunham, giovane e geniale autrice-protagonista della serie tv “Girls”, ha definito la sentenza, “un passo indietro deludente per TUTTE noi”. Quando Jessica Valenti, commentatrice femminista del britannico Guardian, ha scritto su Twitter: “Forse le donne dovrebbero organizzare un 'safe sex fuck-in' in ogni Hobby Lobby del paese. Nel corridoio con gli sbrillucicchi. E' solo un pensiero”, s'è scatenata una guerra interna alle donne, che volgarità inutile, dicevano piccate molte, così le battaglie si perdono, se solo le donne avessero un po' di classe, allora si che il mondo sarebbe nostro.

Il Wall Street Journal ha denunciato la guerra alla donna “creata ad arte” dai liberal che dicono: “Hey, ragazze, i repubblicani stanno arrivando a impadronirsi del vostro utero”. Il quotidiano conservatore spiega che l'89 per cento delle assicurazioni a oggi coprono tutte le forme contraccettive legali, Hobby Lobby ha ricevuto la possibilità di esercitare il suo diritto di libertà di religione solo per quattro farmaci abortivi, e il contagio che allarma tanto i democratici non ci sarà. Già adesso 190 milioni di dipendenti sono esclusi dalla copertura sanitaria per i contraccettivi, o perché lavorano in aziende che hanno meno di 50 dipendenti o perché lavorano in non profit religiose. Non si torna al Medioevo, insomma, ma a quel che vale già per molti o al limite a quel che esisteva due anni fa. I democratici lo sanno, ma fa più comodo creare, scrive sempre il Wall Street Journal, una coalizione delle minoranze, che poi possa imporsi alle elezioni. Lo schema politico da una parte, la battaglia culturale dall'altra, i sessisti veri che fanno finta di non capire, e quei giudici sono pure in vacanza.

Twitter @paolapeduzzi

“Volevo fare un aborto artistico”

La pro choice, la videocamera per riprendersi e quel dolore indicibile

Questo intervento è stato pubblicato nelle pagine “Vite private” del sito del New York Times. L'autrice è Lisa Selin Davis, scrittrice americana e giornalista freelance. Ve ne proponiamo ampi stralci

Avevo appena compiuto ventidue anni e avevo l'autostima di un rospo spiacicciato. Forse questo spiega perché avevo una relazione con un sound mixer sposa-

DI LISA SELIN DAVIS

to di 36 anni che avevo incontrato durante le riprese di un film un paio di mesi prima. A quell'epoca avevo avuto solo un vero fidanzato e da poco tempo mi era stato chiesto per la prima volta “posso comprarti un drink?” da un uomo. (Era un attore in un film in cui avevo lavorato l'estate prima, lo chiedeva a tutte, ma nonostante questo mi sembrò un progresso notevole). Per qualche ragione, a quella tenera età, mi ero convinta che avrei dovuto prendere quello che arrivava. Così mi presi il sound mixer sposato.

Poi, qualche mese dopo, rotolai giù dal letto in piena notte e vomitai. Non mi sembrò un problema grave come avrebbe potuto essere per altre giovani donne. Era la metà degli anni 90. Ero cresciuta tra le marce di protesta, avevo un poster con scritto NOW attaccato alle pareti del-

la mia camera da letto. Ero una ferma sostenitrice della retorica fiera del pro choice. Durante il college inoltre mi ero praticamente specializzata in video sperimentali femministi. Potevo fare di qualsiasi cosa un'opera d'arte. Chiamai il mio capo - una art director di 35 anni, carina, perennemente single - e le confidai la mia situazione. Mi diede il nome di una clinica a Park Avenue. “Qualsiasi cosa tu decida di fare, non andare da sola”, mi disse. Chiamai. Fissai un appuntamento per il giorno successivo e controllai il prezzo: 350 dollari - poco più di una settimana di stipendio. Il denaro mi frenava, ma avevo una missione. Questo non era solo il diritto per cui avevo fatto manifestazioni, era un'opportunità. Avrebbe potuto produrre materiale per il tipo di film che avevo consumato voracemente al college, in cui le donne trasformavano le loro esperienze più traumatiche in immagini che esaltavano emozioni e consapevolezza. Un aborto oggi, un debutto al Sundance domani.

Il giorno successivo avrebbe fornito eccellente materiale per un film. Una tempesta di neve aveva colpito New York e costretto i treni a fermarsi. Feci qualcosa che al tempo mi parve strana: chiamai un servizio taxi. Misi la mia videocamera Ricoh Hi8 nello zaino e andai da sola. L'autista era un mediorientale che veniva da un qualche paese caldo e senza piogge, ma fece un buon lavoro mentre la macchina sbandava in mezzo alla neve. Continuava a chiedermi perché fossi in giro con un tempo simile. “Devo andare dal dottore”, gli ripetevo. “Perché? Non sembri malata”. “Devo fare una terapia”. “Come? Quale terapia”. Alla fine glielo dissi. Perché no? Ero orgogliosa e serena. Stavo esercitando un mio diritto, stavo girando un film. Accostò a un lato della strada, proprio sul ponte di Brooklyn - non solo era illegale, ma anche pericoloso. “Per favore, non uccidere il bambino”, disse. “Per favore non uccidere il bambino”. “Cosa sta facendo?”. “Non uccidere il bambino”. Non voleva spostare l'auto, anche se i clacson suonavano intorno a noi. “Continui a guidare! Ho un appuntamento!”. Scossi il suo poggiatesta. Questo non faceva parte della sceneggiatura.

Il tassista mi guarda in faccia: “Non farlo per favore, mi occuperò io di voi”

(segue dalla prima pagina)

“Per favore, non uccidere il bambino”, disse ancora, girando la faccia verso di me. Aveva due occhi marroni grandi e belli, quasi neri. “Mi prenderò cura di te e del bambino. Faccio due lavori”. “Vada”, gli dissi. “Stai andando da sola?”, chiese. “Vada”, risposi. Partì. La videocamera non era accesa. Non avevo registrato niente.

All'accettazione della clinica, la receptionist mi chiese per cosa fossi venuta. “Um...”, rispondo. “Interruzione di gravidanza?”, chiese lei. Annuii. Mi diedero dei depliant, un vestito e delle pantofole di carta. Mi fecero sedere in una stanza piena di donne, una delle quali mi disse che era stata lì già otto volte. “Un tempo davano accessori di spugna”, mi disse, alzando i suoi alluci sotto le pantofole di carta.

Le infermiere portarono me e altre dieci donne in una stanza dove ci parlarono delle scelte possibili per l'anestesia – locale o generale – e ci fecero firmare moduli. Tutte scelsero la generale tranne me. “Voglio la

locale”, dissi. Mostrai alla donna della clinica la videocamera. “Voglio essere sveglia e voglio filmare quello che succede”. Lo dissi con un sorriso tremolante. Lei mi prese di lato e mi informò che non potevo usare la videocamera in sala operatoria per ragioni legali e che non approvavano la scelta dell'anestesia locale. “Allora perché mi date la possibilità di scegliere”, chiesi. “Dobbiamo – disse la donna – per ragioni legali”. Le mie mani tremarono, la videocamera vacillava nella mia presa. Stavo gelando dentro la mia gonna di carta. Spuntai la casella “generale” sul modulo. Misi la camera nella borsa.

La prima cosa che pensai quando mi svegliai dall'anestesia fu che non sarei mai più stata incinta, che avevo appena distrutto la mia unica chance di maternità. Stavo singhiozzando – ero uscita così dalle profondità della medicazione – mentre mi portavano nella sala ricovero dove le altre donne erano a letto, quasi tutte con un partner o un'amica o un parente che spazzolava loro i capelli e offrivano cubetti di ghiaccio. Non riuscii

vo a smettere di piangere e a singhiozzare. L'infermiera venne da me, prima per consolarmi poi per farmi tacere. “Stai agitando le altre ragazze”, disse. “Mi fa male”. Mi mandò il dottore. “A volte devi massaggiare”, disse, inserendo una mano dentro e premendo. Non fermò il pianto, ma fermò il dolore.

O, almeno, fermò il dolore fisico. Il tassista implorante e la donna al nono aborto e lo choc della suzione dentro di me: era tutto troppo traumatico perché io lo trasformassi in arte. O forse non ero un'artista abbastanza brava da trasformare quel livello di trauma in qualcosa da cui gli altri potessero imparare per poi farne uso. Mi era stato insegnato che il diritto di una donna a poter scegliere era la cosa più importante per cui combattere, ma non sapevo quanto fosse una scelta brutale.

Presi un'auto fino a casa, dove mio fratello e la sua ragazza mi accolsero. “Saremmo venuti con te – dissero – se tu lo avessi chiesto”.

“Stavo per fare un video”, dissi. Alla vista delle mie mani che ancora tremavano,

mi tesero le braccia come se avessi appena camminato per miglia dentro una bufera di neve. Seppi allora che non sarei mai stata una filmmaker.

Sulla maternità, invece, mi sbagliavo. Quindici anni dopo, felicemente in coppia con un uomo meraviglioso, feci nascere la mia prima figlia; ora ne ho due. Non vorrei averla avuta a vent'anni. Non volevo quel bambino, con quell'uomo. Il diritto all'aborto, sì, l'ho sempre sostenuto, ma anche dopo tutti questi anni vorrei che il motto non fosse “mai più”, ma “evitalo se hai una qualsiasi possibilità di farlo, anche se è legale, perché è terribile”.

Vorrei che qualcuno mi avesse messo in guardia dalla durezza di quell'esperienza, considerati gli strati di pentimento che sono cresciuti dentro di me e poi sono caduti con il passare dei mesi e degli anni. Vorrei che le mie figlie avessero l'opzione di un aborto sicuro e legale, naturalmente. Vorrei soltanto che non dovessero usarla.

Lisa Selin Davis